

il commento al vangelo della domenica

“DISTRIBUI’ A QUELLI CHE ERANO SEDUTI QUANTO NE VOLEVANO”

commento al vangelo della diciassettesima domenica del tempo ordinario (26 luglio 2015) di p. Alberto Maggi



Gv 6, 1-15

In quel tempo, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi. Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei.

Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere. Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo».

Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di

Simon Pietro: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini.

Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano.

E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: «Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!». Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.

Giovanni è l'unico tra gli evangelisti che non riporta il racconto della cena eucaristica, con le parole e i gesti di Gesù sul pane e sul vino, ma in realtà è l'evangelista che senz'altro più degli altri ne approfondisce il significato e ne svela la ricchezza. In particolare lo fa in questo capitolo 6. Scrive l'evangelista che era vicina la Pasqua, la festa dei giudei, ma la folla, anziché salire a Gerusalemme per celebrare la Pasqua, viene attratta da Gesù. La folla ha compreso che in Gesù si manifesta il vero santuario di Dio dal quale si irradia il suo amore.

Ebbene, Gesù, vedendo la folla, pensa lui a provvedere al suo sostentamento. Mentre nel deserto, nell'Esodo era stata la folla che, attraverso Mosè aveva dovuto chiedere a Dio e aveva dovuto supplicare per avere il pane, qui Gesù previene le necessità della gente. L'evangelista indica qual è l'azione divina: Dio non risponde ai bisogni della gente, ma precede e previene le sue necessità.

E l'evangelista descrive questa azione della condivisione dei pani e dei pesci parlando di un ragazzo "che ha cinque pani d'orzo". Perché cinque pani d'orzo? Perché l'evangelista vuole

il commento al vangelo della domenica

ERANO COME PECORE CHE NON HANNO PASTORE

commento al Vangelo della domenica sedicesima del tempo ordinario (19luglio 2015) di p. Alberto Maggi



Mc 6, 30-34

In quel tempo..., gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che

soltanto dei propri interessi. Non curavano la salute, la vita del popolo, ma difendevano i propri privilegi; non servivano il gregge, ma lo dominavano.

Allora Gesù, di fronte a questa situazione che era stata già denunciata dai profeti, prende lui il ruolo di pastore.

Da questo momento Gesù sarà il vero pastore di Israele. “E si mise a insegnare loro molte cose”. Gesù non insegna dottrine per dominare le persone, ma, lo vedremo, si fa alimento, comunicazione vitale, che consente al popolo di vivere

il commento al vangelo della domenica

PRESE A MANDARLI

commento al Vangelo della quindicesima domenica del tempo ordinario (12 luglio 2015) di p. Alberto Maggi



Mc 6, 7-13

In quel tempo, Gesù chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri. E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. E diceva loro: «Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro». Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano.

Dopo l'insuccesso di Gesù durante la predicazione nella sinagoga, dove è stato accolto da scetticismo e Gesù stesso si meravigliava per la loro incredulità, Gesù associa alla sua attività i dodici. I dodici sono i discepoli che rappresentano il nuovo Israele che era appunto composto dalle dodici tribù. "Gesù prende a mandarli", scrive Marco, "a due a due", perché

Vangelo che Gesù li chiamerà in disparte e impedirà loro di annunciare un messaggio che lui non ha autorizzato.

il commento al vangelo della domenica

UN PROFETA NON E' DISPREZZATO SE NON NELLA SUA PATRIA

commento al Vangelo della quattordicesima domenica del tempo ordinario (5 luglio 2015) di p. Alberto Maggi



Mc 6, 1-6

In quel tempo, Gesù venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono.

Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?».

Ed era per loro motivo di scandalo.

Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità.

Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando.

In questo brano drammatico l'evangelista ci presenta la triste situazione del popolo sottomesso all'autorità. Il popolo non può permettersi di avere un'opinione propria, deve pensare esattamente quello che le autorità decidono che deve pensare: se le autorità dicono, impongono che quello che è bianco è nero, il popolo deve credere così. Questo è il peccato contro lo Spirito Santo.

Ma vediamo cosa ci dice l'evangelista.

Dice che "Gesù venne nella sua patria", evita di parlare di Nazareth, perché il caso non è relegato al piccolo paese di Nazareth, ma si estende a tutta la nazione di Israele. Gesù "giunto il sabato si mise a insegnare nella sinagoga", è la seconda volta che Gesù insegna nella sinagoga.

La prima volta a Cafarnao l'esito era stato positivo, c'era stata la stessa reazione di qui, la gente è rimasta stupita, però s'era detto "questo sì che ha autorità" – cioè ha mandato divino – "non i nostri scribi" (Mc 1, 21-22). Quindi la prima volta la situazione era stata positiva.

Ma Gesù aveva gettato discredito sui teologi ufficiali, sugli scribi, che erano passati al contrattacco, avevano messo in guardia la gente: attenti a quest'uomo, a questo Gesù, perché

si manifesta nel presente.

I profeti sono coloro che allargano lo spazio, dilatano la conoscenza di Dio, ma sono proprio le autorità religiose che, in nome della tradizione, non accolgono e non riconoscono questa novità di Dio e il popolo è sottomesso a questa loro tradizione. E quindi Gesù non può compiere nulla e “si meravigliava della loro incredulità”.

E' la tristezza di Gesù vedendo l'oppressione dell'istituzione religiosa su un popolo. Quelli che si erano posti come rappresentanti di Dio sono quelli che impediscono la conoscenza di Dio al popolo.

il commento al vangelo della domenica

FANCIULLA IO TI DICO, ALZATI!

commento al vangelo della tredicesima domenica del tempo ordinario (28 giugno 2015) di p. Alberto Maggi



Mc 5,21-43

In quel tempo, essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare. E venne uno dei capi della sinagoga, di

e disse di darle da mangiare.

Nella narrazione della risurrezione della figlia del capo della sinagoga e della guarigione della donna affetta da flusso di sangue, l'evangelista intende rappresentare la situazione del popolo di Israele. Il popolo, che è sottomesso alla legge, è morto e il popolo che è escluso dalla legge vive una situazione di impurità, rappresentato dalla donna con il flusso di sangue.

Ciò che unisce i due episodi è:

– la cifra 'dodici', indicata come anni di malattia per la donna e come età per la figlia del capo della sinagoga. Il numero 'dodici', lo sappiamo, è il numero che rappresenta le dodici tribù di Israele, quindi indica tutto il popolo di Israele. – E l'altro termine è il termine 'figlia' (qugfthr), adoperato da Gesù per la donna che viene guarita, e per indicare la figlia del capo della sinagoga.

In entrambe le situazioni si guarisce, si recupera la vita attraverso una trasgressione. Gesù tocca, prende la mano della bambina, del cadavere – ed era proibito nel Libro del Levitico toccare un cadavere – e la bimba ritorna in vita, mentre nel brano, che adesso vediamo di comprendere e di esaminare, è la stessa donna che compie questa trasgressione.

Scriva l'evangelista che questa "donna", anonima – significa che è un personaggio rappresentativo nel quale ogni lettore si può immedesimare – "aveva perdite di sangue". Il sangue è la vita, e perdere sangue significa perdere la vita. Una donna in queste condizioni, secondo il Libro del Levitico, è una donna in perenne condizione di impurità. Se non è sposata non trova nessuno che la sposa, se è sposata non può avere rapporto con il marito, quindi è destinata alla sterilità, anzi il marito la può addirittura ripudiare. Quindi una donna che non ha nessuna speranza; è impura, non può entrare nel tempio, non può celebrare la Pasqua, è equiparata a un lebbroso.

Allora, per la donna non ci sono speranze; se continua ad osservare la legge va incontro alla morte, ma lei, che ha

sentito senz'altro la parola di Gesù, il messaggio di Gesù, il Gesù che ha purificato il lebbroso, il Gesù che non guarda i meriti delle persone, ma i loro bisogni, ci prova. Ci prova di nascosto perché una donna che, nelle sue condizioni, pubblicamente e volontariamente, toccava un uomo, veniva messa a morte, perché lo rendeva impuro.

Ebbene, sentendo parlare di Gesù, ha sentito appunto questo amore dal quale nessuno si sente escluso, un Dio che guarda le necessità delle persone. “Da dietro gli toccò il mantello” e quindi la donna, secondo il Libro del Levitico, secondo la Parola di Dio, compie una trasgressione, compie un sacrilegio. Gesù avverte, avverte che una “forza era uscita da lui”, una forza di vita e chiede “chi mi ha toccato le vesti?” Il comportamento dei discepoli è quello di considerare Gesù quasi uno scriberiato, dice “tu vedi la folla che ti si stringe attorno e ti chiedi ‘chi ti ha toccato?’”.

Cosa vuole dire l'evangelista? I discepoli sono accanto a Gesù, ma non gli sono vicini, loro lo accompagnano, ma non lo seguono. Non basta stare accanto a Gesù per percepirne e riceverne la forza della vita.

Ma Gesù guarda “per vedere colei che aveva fatto questo”. E la donna impaurita e tremante ... Impaurita perché? Ha compiuto una trasgressione per cui merita la pena di morte e quindi magari si attende il rimprovero, il castigo dal Signore.

“Gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità”. Ecco, quello che, agli occhi della religione, è considerato un sacrilegio, agli occhi di Gesù invece ... “Gesù le disse ‘Figlia’ “ – è lo stesso termine (qugfthr) adoperato per la figlia del capo della sinagoga che indica quindi il popolo di Israele – “ ‘La tua fede ti ha salvata!’ “

La tua fede? La donna ha trasgredito un precetto religioso; ebbene, quello che, agli occhi della religione è una trasgressione e un sacrilegio, per Gesù è un gesto di fede. Dio non si concede come un premio per la buona condotta, ma come un regalo. Il premio dipende da chi lo riceve, il regalo dalla generosità del donatore. E quindi nessuno si può sentire escluso dal Signore.

E non solo. Gesù non la manda al tempio a offrire i due piccioni come era previsto dalla legge, ma dice "Va' in pace", va' verso la felicità.

E' iniziata una nuova epoca dove non più l'uomo deve offrire a Dio, ma deve accogliere un Dio che si offre a lui perché la sua vita sia piena e felice.

il commento al vangelo della domenica

CHI E' COSTUI CHE ANCHE IL VENTO E IL MARE GLI OBBEDISCONO?

commento al vangelo della dodicesima domenica del tempo ordinario (21 giugno 2015) di p. Alberto Maggi:



Mc 4, 35-41

In quel giorno, venuta la sera, Gesù disse ai suoi discepoli: «Passiamo all'altra riva». E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui.

Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano

nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?».

Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?».

E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?».

A conclusione della parabola del seminatore Gesù aveva paragonato il Regno di Dio a un granello di senape che, gettato nell'orto della casa, fa un albero così grande che gli uccelli del cielo ci vengono a fare il nido.

Cosa voleva dire Gesù? Il Regno di Dio non è più riservato a un popolo, a una nazione, a una religione, ma è aperto a tutta l'umanità. Tutta l'umanità può trovarvi rifugio, può trovarvi accoglienza, può trovare la sua casa. Questo è il significato di 'fare il nido'.

Quindi Gesù vuole far comprendere, piano piano, ai riottosi discepoli che lui non è venuto a restaurare il defunto regno di Israele, ma a inaugurare il Regno di Dio, non il privilegio di un popolo, ma l'amore di Dio che non conosce limiti ed è effuso per tutta l'umanità.

Ma qui incominciano i guai e le difficoltà.

Scrivono l'evangelista che "lo stesso giorno", quindi dopo che Gesù ha paragonato il Regno di Dio a questo albero dove tutti possono trovare rifugio, "venuta la sera" – cinque volte c'è questa espressione 'venuta la sera' nel vangelo di Marco, ed è sempre in senso negativo, indicando contrarietà, opposizione o, come in questo caso, incomprensione verso Gesù e il suo messaggio.

"Gesù dice ai suoi discepoli: 'passiamo all'altra riva' ".

'Passare all'altra riva' significa andare in terra pagana. Ebbene, ogniquale volta Gesù invita i suoi discepoli ad andare all'altra riva, succede sempre un incidente, c'è sempre

chiederanno: ‘ma chi è costui?’

Diceva il salmo, il salmo 107 e il salmo 89, che Dio domina il mare e le tempeste, quindi Gesù mostra la sua condizione divina perché vuol far comprendere che andare incontro ai pagani non è andare contro la volontà di Dio, ma è proprio manifestare l’amore di quel Dio “per il quale” – Pietro formulerà questa bellissima espressione – “nessuna persona è esclusa dal suo amore”.

Dirà Pietro, dopo l’iniziale resistenza ad andare verso i pagani, “che Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo” (At 10,28). Non c’è nessun uomo al mondo che possa sentirsi escluso dall’amore di Dio.

Quindi Gesù, che è Dio, vuole portare questo amore ai pagani, i discepoli gli resistono.

E Gesù li rimprovera, Gesù non apprezza la richiesta di aiuto che hanno fatto e dice loro che non hanno ancora fede, non hanno quel briciolo di fede come il chicco di senape per portare l’amore di Dio all’umanità.

Ecco, di fronte a quest’avvenimento il commento dei discepoli: “chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?”.

Quindi si rendono conto che Gesù non è soltanto quel maestro al quale si erano rivolti, ma in lui c’è qualcosa di straordinario, qualcosa di nuovo, che, piano piano, lungo il corso del vangelo, andremo conoscendo

il commento al vangelo della

domenica

E' IL PIU' PICCOLO DI TUTTI I SEMI, MA DIVENTA PIU' GRANDE DI TUTTE LE PIANTE DELL'ORTO

commento al Vangelo della undicesima domenica del tempo ordinario (14 giugno 2015) di p. Alberto Maggi:



Mc 4,26-34

In quel tempo, Gesù diceva [alla folla]: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura».

Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra». Con molte

parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.

A conclusione del discorso della parabole, contenute nel capitolo 4 del vangelo di Marco, Gesù presenta due parabole che annunciano la potenzialità, la potenza e la forza che c'è nel suo messaggio. Sentiamo, capitolo 4 di Marco, versetto 26. Dice Il Regno di Dio..., lo sappiamo il Regno di Dio è la società alternativa venuta a proporre da Gesù, una società in cui al posto dell'accumulare per sé ci sia la gioia di condividere, e dove anziché comandare ci sia il servire.

E' come un uomo che getta il seme sulla terra. Già in questo capitolo Gesù ha parlato del seminatore che getta il seme. Il seme è la sua parola, il suo messaggio. La predilezione di Gesù per immagini che riflettono la vita agricola indica che nel suo messaggio, nella sua buona notizia, c'è una forza che scatena il processo vitale per la crescita e la maturazione dell'individuo.

Dice Gesù: Dorma o vegli, di notte e di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente (letteralmente automaticamente), prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Questa crescita si rifà a quando Gesù aveva parlato della produzione del trenta, del sessanta e del cento, e all'invito che aveva fatto ai suoi discepoli: con la misura con la quale misurate, cioè quello che date, sarete misurati.

Quello che Gesù ci assicura e che vuole dire è che l'assimilazione del messaggio è un processo intimo e personale nel quale nessuno può interferire. Quando il frutto è pronto, qui l'evangelista adopera il verbo "consegnare", che è lo stesso che adopererà per il tradimento, la consegna di Gesù. Cosa significa "quando il frutto è pronto per consegnarsi"?

Consegnarsi significa collaborare all'azione vivificante di Gesù fino alla fine, anche a rischio della propria vita. Si mette mano alla falce perché è venuta la mietitura".

il commento al vangelo della domenica

QUESTO E' IL MIO CORPO, QUESTO E' IL MIO SANGUE

commento al Vangelo di p. Alberto Maggi



Mc 14,12-16.22-26

Il primo giorno degli Àzzimi, quando si immolava la Pasqua, i discepoli dissero a Gesù: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?». Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo. Là dove entrerà, dite al padrone di casa: "Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?". Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi». I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua. Mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro,

dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio». Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

Marco struttura il racconto della cena del Signore su quanto si legge nel Libro dell'Esodo al termine dell'alleanza. Nel capitolo 24 si legge che Mosè prese il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo, poi prese il sangue e ne asperse il popolo e disse "Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole".

E' da tener presente questo parametro per comprendere quello che ci scrive l'evangelista.

Scriva Marco: "Mentre mangiavano prese" – non è scritto 'il pane', che avrebbe indicato un pane particolare rispetto al pane azzimo che si mangiava durante la cena pasquale; l'evangelista evita accuratamente qualunque riferimento alla cena pasquale. Gesù non ripete un rito antico, ma sta facendo qualcosa di completamente nuovo. Quindi Marco evita qualunque assomiglianza con la cena pasquale.

Quindi "prese un pane, benedì, lo spezzò, lo diede loro dicendo: «prendete, questo è il mio corpo»".

Ecco già la prima differenza con l'antica alleanza. Nell'antica alleanza Mosè ha presentato un libro, un libro che conteneva la legge, la volontà di Dio; ebbene, con Gesù inizia un'epoca nuova nel rapportarsi con Dio.

Il credente, con Gesù, non è più, come nell'antica alleanza, colui che obbediva alle leggi del suo Signore, ma colui che accoglie l'amore del suo Signore.

Mentre il libro della legge è un codice esterno all'uomo che l'uomo deve impegnarsi a osservare e molti non ci riescono, o non vogliono, la nuova alleanza non è basata su un agente – un

libro – un qualcosa di esterno all'uomo, ma sulla effusione interiore della stessa vita divina.

Dio non governa gli uomini emanando leggi che questi devono osservare, ma comunicando loro la sua stessa capacità d'amore, il suo stesso spirito, la sua stessa forza d'amore. Quindi non più un codice, una legge, ma un uomo – Gesù – che ci comunica la sua vita.

Poi Gesù "prese il calice"; e qui, mentre prima per il pane ha adoperato il verbo 'benedire' (eùlogšw) – un termine conosciuto nel mondo ebraico –, per il calice usa il verbo 'eùcaristšw', 'ringraziare', da cui deriva poi la parola Eucaristia.

Perché questi due verbi differenti e non ha usato per esempio lo stesso 'benedire' entrambe le volte?

L'evangelista si rifà alle due moltiplicazioni dei pani.

Nella prima, in terra ebraica, Gesù benedì il pane (Mc 6,41); nella seconda, in terra pagana, Gesù rese grazie (Mc 8,6).

Allora nell'Eucaristia l'evangelista vuole radunare questi due elementi. Non è soltanto per il popolo d'Israele, ma è per tutta l'umanità.

Quindi Gesù "rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti". Mentre l'evangelista non ha detto che il pane è stato mangiato, soltanto per il calice dice che bevvero tutti.

Non basta accogliere Gesù come modello di comportamento, ma bisogna anche bere al calice – il calice è simbolo di morte, di donazione. Allora soltanto nell'accettazione di un impegno di vita che va fino alla morte, c'è la completezza della Eucaristia.

Ebbene, questo sangue non è il sangue dei tori, spruzzato esternamente sulle persone, ma, dice Gesù, "questo è il mio sangue dell'alleanza". Tutti gli evangelisti indicano l'azione di Gesù come colui che battezza in Spirito Santo, però, stranamente, nessun evangelista ci dice 'dove', 'quando' e 'come' Gesù battezzò in Spirito Santo.

Ecco, ecco il momento in cui la comunità, il credente, riceve questa effusione nello Spirito Santo, il battesimo nello Spirito Santo. Non è un sangue, come dei tori, che viene

asperso esternamente all'uomo, ma una comunicazione interiore della stessa vita divina. E' questo che dona all'uomo la capacità d'amore.

E questo sangue, dice Gesù, "è versato per molti".

Nella cena pasquale si leggeva un salmo, il salmo 79 in cui il salmista dice che "l'ira di Dio veniva versata sui pagani".

Ebbene, per Gesù è cambiato il rapporto con Dio, non viene più versata l'ira di Dio, ma il suo sangue, un amore che accoglie tutti quanti. Questa è la novità proposta da Gesù. Quindi non più l'osservanza di norme esterne, ma Dio governa l'uomo comunicandogli la sua stessa capacità d'amore.

il commento al vangelo della domenica

BATTEZZATE TUTTI I POPOLI NEL NOME DEL PADRE, DEL FIGLIO E DELLO SPIRITO SANTO

commento al Vangelo della domenica della ss. Trinità (31 maggio 2015) di p. Alberto Maggi



Mt 28,16-20

In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

La liturgia di oggi ci presenta la finale del Vangelo di Matteo, che al versetto 16 scrive “gli undici discepoli” – non sono più dodici, manca Giuda. Giuda ha scelto il denaro e il denaro lo ha distrutto, lo ha divorato, non ha scelto la beatitudine della povertà, cioè della condivisione solidale e continua, ma ha pensato soltanto al proprio interesse e chi pensa al proprio interesse si distrugge.

“Gli undici discepoli”, scrive l’evangelista, “intanto andarono in Galilea”. In Galilea per tre volte nel vangelo c’è l’invito di Gesù ad andare in Galilea dopo la sua risurrezione. Gesù non può essere sperimentato a Gerusalemme, la città santa e assassina, ma per sperimentarlo bisogna andare in Galilea – e per tre volte nel Vangelo di Matteo c’è questo invito – “sul monte che Gesù aveva loro indicato”.

Se per tre volte c’è l’invito ad andare in Galilea, mai appare in questi inviti, l’invito ad andare su “il monte” che Gesù ha indicato. Gesù non ha mai indicato nessun monte. E perché gli undici vanno non su “un monte” – la Galilea è una zona montagnosa, ci sono tanti monti – ma su “il monte”?

Cosa vuol dire l’evangelista?

L’esperienza del Cristo risuscitato non è un privilegio concesso 2000 anni fa a un gruppo di persone, ma una possibilità per i credenti di tutti i tempi. E l’ evangelista

ce l'indica come? Per sperimentare il Cristo risuscitato bisogna andare in Galilea su "il monte". Questa espressione con l'articolo determinativo, "il monte", è apparsa al capitolo 5, quando Gesù proclama le beatitudini su "il monte". Allora l'evangelista vuol dire che situarsi in Galilea su il monte significa situarsi nel cuore del messaggio di Gesù, le beatitudini. Le beatitudini invitano l'uomo a orientare la propria esistenza al bene dell'altro. Chi orienta la propria vita al bene dell'altro sente dentro di sé una forza, un'energia tale di vita che gli fa sperimentare il Cristo risuscitato. Quindi questo è possibile a tutti.

Continua l'evangelista: "Quando lo videro".

Vedere, nella lingua greca, si può dire in diversi modi; qui l'evangelista non adopera il termine che indica la vista "fisica", ma la vista "interiore".

Questo vedere non riguarda la vista, ma la fede. Ed è lo stesso che nelle beatitudini, nella beatitudine de "i puri di cuore", Gesù aveva proclamato: "Beati i puri di cuore perché questi vedranno Dio" (cf Mt 5,8). Gesù non garantisce apparizioni o visioni, ma una profonda esperienza del Signore. Quindi "lo videro, si prostrarono". Prostrarsi significa che riconoscono in Gesù qualcosa di diverso, vedono in Gesù la pienezza della condizione divina.

Però stranamente, scrive l'evangelista, "essi dubitarono". Ma di che cosa dubitano? Non che sia risuscitato, lo vedono! Non che in Gesù ci sia la condizione divina, si prostrano! Di che cosa dubitano?

L'unica volta che c'è il verbo "dubitare" in questo Vangelo è al capitolo 14, quando Pietro pretese di camminare sulle acque – e questo significava avere la condizione divina – ma incominciò ad affogare. E Gesù lo rimproverò: "uomo di poca fede, perché dubitasti? (Mt 14,32).

Allora in questo brano questa espressione "dubitare" dei discepoli si riferisce a che cosa? Anche loro pensano di avere la condizione divina, di arrivare alla condizione divina come Gesù, ma capiscono attraverso cosa è passato Gesù: l'ignominia della croce.

Allora dubitano di se stessi, non sanno se saranno anch'essi capaci di affrontare la persecuzione, la sofferenza e il martirio per arrivare alla condizione divina.

Ebbene Gesù, nonostante questa loro esitazione, li manda. Dice: "andate e fate discepoli tutti i popoli" – il termine indica le nazioni pagane, quindi proprio quelle popolazioni che erano emarginate, quelle popolazioni che erano disprezzate, proprio queste sono oggetto dell'amore di Dio.

Ed ecco il comando di Gesù "battezzandoli" – non è un rito liturgico quello che Gesù chiede di fare. Il verbo battezzare significa "immergere, inzuppare, impregnare". "Battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo", nel nome di qualcuno indica una realtà.

Allora, è compito della comunità dei credenti di andare verso gli esclusi, verso gli emarginati, verso i rifiutati dalla religione e proprio a loro far fare una esperienza – di questo si tratta – della pienezza dell'amore del Padre, colui che dà la vita, del Figlio, colui nel quale questa vita si è pienamente realizzata, e dello Spirito, questa energia vitale.

"Insegnando". E' la prima volta nel Vangelo di Matteo che Gesù autorizza i discepoli ad insegnare. Non li autorizza ad insegnare una dottrina, ma una pratica: infatti "a praticare e a osservare tutto ciò che io vi ho comandato".

E l'unica volta che appare qualcosa che Gesù comanda in questo Vangelo è riferito alle beatitudini. Non una dottrina da proclamare, ma una pratica da insegnare, "insegnate a praticare le beatitudini", "insegnate a praticare la condivisione per amore, il servizio reso per amore".

Se c'è questo – ecco la garanzia – "ecco io sono con voi"; Matteo aveva iniziato il suo Vangelo con l'espressione che Gesù è "il Dio con noi" e termina con questa stessa espressione "io sono con voi tutti i giorni fino ..." – dispiace vedere qui nella nuova traduzione della CEI ritornare il termine inesatto, "fine del mondo".

Non si tratta di fine del mondo, era meglio la vecchia traduzione dove si parlava di "fine dell'epoca, fine del tempo"; infatti la Bibbia di Gerusalemme dice "fino alla fine

del tempo”.

Non si tratta di una scadenza, ma di una qualità di presenza; non c'è nessuna fine del mondo, Gesù non mette paura, Gesù assicura che se ci sono queste condizioni di andare comunicando amore, lui è sempre presente nella sua comunità e questo “per sempre” quindi non è una scadenza, ma una qualità della sua presenza.

il commento al vangelo della domenica

IL SIGNORE FU ELEVATO IN CIELO E SEDETTE ALLA DESTRA DI DIO

commento al vangelo della domenica dell'Ascensione (17 maggio 2015) di P. Alberto Maggi



Mc 16,15-20

In quel tempo, [Gesù apparve agli Undici] e disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato.

Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio.

Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano.

L'ascensione del Signore non separa Gesù dalla vita dei credenti, ma il Signore si inserisce nella loro esistenza potenziandola con una forza, con un'energia ancora più grande di quella che prima potevano aver conosciuto. Ci viene proposto l'ultimo brano, l'ultimo pezzo del vangelo di Marco, che però non è di Marco. Il vangelo di Marco termina al cap. 16, vers. 8 con l'annuncio della Risurrezione di Gesù, ma

senza le prove delle apparizioni. Questo destò scandalo nella comunità primitiva, per cui negli anni seguenti vennero aggiunte ben tre successive finali a questo vangelo, quella che leggiamo è una di queste.

Quindi non è di Marco, non è dell'evangelista, ma è indubbiamente frutto dell'esperienza della comunità cristiana. Secondo l'autore di questo brano Gesù dice "andate in tutto il mondo e proclamate il vangelo a ogni creatura". La missione dei credenti è di andare, non di rimanere fermi, ma di andare a proclamare che cosa? La buona notizia. Sappiamo che il termine 'vangelo' significa 'buona notizia'. E qual è questa buona notizia? Dio non è buono, è ESCLUSIVAMENTE buono; Dio è amore che chiede soltanto di essere accolto. Dio-amore che si offre non per togliere qualcosa all'uomo, ma per potenziare la sua esistenza. E da questo amore di Dio nessuna persona, qualunque sia la sua condotta o il suo comportamento, può sentirsi esclusa.

Questa è la buona notizia. Dio ama tutti in maniera incondizionata, e questo va proclamato ad ogni creatura.

Aggiunge l'autore "chi crederà ..." – 'credere' non significa aderire, accettare una dottrina, una verità, ma 'credere' significa accogliere questa potenza d'amore ed essere disposti poi a comunicarla agli altri. L'amore ricevuto da Dio si trasforma in amore comunicato.

"... sarà battezzato". All'inizio di questo vangelo il battesimo era espressione di una conversione. Per 'conversione' si intendeva il 'cambio di orientamento della propria esistenza': se fino ad adesso ho vissuto per me, adesso deciso di orientare diversamente la mia vita e di vivere per gli altri. Come segno di questo cambio c'era questo rito del battesimo. Quindi chi aderisce a questo amore, lo accoglie e dimostra pubblicamente questo cambio nella sua esistenza, questi è già nella pienezza di vita.

"Ma chi non crederà sarà condannato". Chi invece lo rifiuta e rimane nel suo egoismo, centrato soltanto sui propri bisogni e sulle proprie necessità, sarà condannato – non da Dio perché Dio è amore e non condanna, ma è lui stesso che si condanna.

Poi ci sono i segni classici che accompagneranno i credenti nella loro missione, è una protezione contro ogni forma di male, in particolare l'espressione finale "e questi guariranno", beh, il testo greco non è proprio così. Il testo greco dice "e questi avranno bene". Gesù, il Signore, non ci dà la capacità – magari! – di guarire gli ammalati, ma di far sì che stiano bene, questo sì. Cioè un affetto, una premura, un'attenzione e un servizio in modo che la persona anche nella loro malattia, nella loro infermità, possano in qualche maniera stare bene.

"Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo" – Quando leggiamo il vangelo occorre sempre distinguere 'quello che l'evangelista ci dice' da 'come ce lo dice'. 'Quello che ci dice' è la Parola di Dio e questa è valida per sempre, 'come lo dice', l'autore usa le sue abilità letterarie, lo stile dell'epoca. Allora, in questo brano, si vede chiaramente la distinzione tra 'quello che l'autore vuol dire' e 'come lo dice'. Dice che "fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio". Cos'è che vuol dire l'evangelista? L'evangelista vuol dire alle autorità religiose: "Quell'uomo che voi avete condannato come bestemmiatore, come eretico, in realtà era Dio. Aveva la condizione divina."

Quindi non era lui che bestemmiava, come hanno denunciato gli scribi la prima volta che hanno ascoltato Gesù, ma "siete voi i bestemmiatori che non avete riconosciuto la presenza di Dio".

Come lo dice? Lo dice adoperando gli schemi letterari dell'epoca. Il 'cielo' non significa l'atmosfera, significa la dimora divina, Dio, Dio stesso, e 'sedere alla destra': a quell'epoca nella corte, accanto al re sedeva la persona che deteneva il suo stesso potere, un potere simile al suo. Quindi, l'evangelista adopera queste immagini conosciute dell'epoca per trasmettere una verità.

Che l'ascensione non sia una separazione di Gesù dalla vita dei credenti, lo afferma poi l'autore. Infatti dice "essi partirono e predicarono dappertutto mentre il Signore agiva

insieme a loro". Quindi il Signore non è andato da qualche parte, ma l'evangelista vuol dire che in Gesù si manifesta la pienezza della condizione divina, e questo porta il Signore a rafforzare l'attività, il comportamento dei suoi discepoli.

"E confermava la parola" – 'la parola' è la buona notizia, il messaggio, "con i segni che l'accompagnavano". La parola non è credibile, non è veritiera, se non è accompagnata da segni quali l'amore, il perdono e la condivisione.